

VALERIO ROSA

sport@unita.it

Ammaffà 'o pallone»: l'imprimatur del presidente Pasquale Casillo permise a Zdenek Zeman di inaugurare a Foggia l'era dell'utopia e della sovversione. Illustri sconosciuti, pescati a prezzo di realizzo nei bassifondi del calcio italiano, stupirono tutti con un gioco spettacolare, velocissimo e imprevedibile che sbigottiva e frastornava gli avversari. Anche nelle sconfitte, e ce ne furono di epiche, sempre all'arrembaggio, divertendosi come matti.

All'esordio col Foggia in A i più benevoli vi paragonavano alla Longobarda di Oronzo Canà...

«La serie A l'avevamo vista solo in televisione. Eravamo in assoluto la squadra più giovane del campionato e al primo ritiro i giornalisti e gli esperti pronosticarono per noi la retrocessione col record negativo di punti. La sfiducia generale degli inizi ha aumentato la soddisfazione per quanto di buono siamo riusciti a fare. Ed è una soddisfazione che sono fiero di avere condiviso con i miei giocatori».

L'anno seguente ripropose lo stesso calcio spettacolare, ma con una squadra completamente rinnovata.

«Il primo gruppo di giocatori con cui ho lavorato a Foggia, quello di Signori, Baiano e Rambaudi, era molto più tecnico e lavorava con me da più tempo, ma nel secondo c'era gente che aveva fame, disponibilità al sacrificio, voglia di arrivare, come Di Biagio e Stroppa, che conquistarono la nazionale».

Perché non ha mai abbandonato il 4-3-3?

«Perché è il modulo che copre meglio il campo e che più di altri mi permette di realizzare il calcio offensivo che ho in mente, un calcio che prima di tutto punta a divertire la gente. Mi sono sempre ispirato alla vecchia scuola danubiana e alla zona olandese di Michels. E in più mi sono formato all'università di Praga, in cui si insegnava calcio secondo impostazioni di base che ho fatto mie. In Italia si è sempre giocato in maniera molto diversa. Ad ogni modo, per me la regola fondamentale è: difendere sempre andando avanti, mai indietro. Molti non capiscono cosa voglia dire, ma io lo dico lo stesso».

A Roma ritengono che lo scudetto del 2001 sia anche figlio della mentalità trasmessa da lei.

«Ma io non lo sento mio per niente, erano cambiati troppi giocatori. Però credo che nel 1998 ci abbiano fatto pesare troppo le mie dichiarazioni, altrimenti avremmo ottenuto qual-

Chi è

Un praghese italiano dal '75 per l'invasione dell'Urss

PRAGA (12 MAGGIO 1947)

SCHEMA PREDILETTO: 4-3-3

CITTADINO ITALIANO DAL 1975

È in Italia dal 1968, quando i sovietici invasero Praga e lui decise di non rientrare in patria. Ha cominciato ad allenare nel 1983 a Licata (C2), poi Foggia, Parma, Messina, Lazio, Roma, Fenerbahçe, Napoli, Salernitana, Avellino, Lecce, Brescia e Stella Rossa.

cosa di più. Ma non molto di più, perché erano scudetti già assegnati prima».

È per questo che alla Lazio ha soltanto sfiorato il titolo?

«Proprio così. Nel periodo laziale ho ottenuto i risultati migliori della mia carriera, un secondo e un terzo posto, battendo per 4-0 sia il Milan che la Juve, quindi tanto scarsi non eravamo. Però eravamo in pochi e se saltava qualcuno per infortuni o squalifiche, era difficile trovare sostituti».

Ma perché lei non allena più?

«Perché sono un allenatore scomodo. Oggi sento dire che l'allenatore non dovrebbe essere un tecnico-tattico, ma un gestore. Beh, io mi sento ancora un tecnico-tattico. E mi sento soprattutto un allenatore di calcio: mi sono sempre divertito ad allenare e vorrei tanto continuare a divertirmi. Penso di essere ancora bravo. Si gioca da più di cento anni e il pallone è sempre rotondo, il campo ha sempre le stesse dimensioni».

A proposito di divertimento, Ranieri ha detto: «Ragazzi, scordatevi il bel gioco».

«Mi ha fatto piangere il cuore».

E di Mourinho che cosa pensa?

«È un grande comunicatore che nasconde bene la propria mediocrità di allenatore. Fa giocare la sua squadra secondo concetti che non si capiscono, ma ha a disposizione grandi giocatori e sa come gestirli. Anche se è più bravo a gestire i giornalisti».

Lei ha fatto tanta gavetta. Leonardo e Ferrara invece sono passati direttamente dal campo alla panchina.

«È vero, sono partito dai pulcini e ho allenato in tutte le serie minori. Si vede che questi non ne hanno avuto bisogno e sanno già tutto. Eppure un altro esordiente, Guardiola, ha fatto benissimo. Il Barcellona diverte, fa calcio vero. Si dovrebbe sempre giocare così».

Il calcio italiano è davvero tecnicamente mediocre come si dice?

«Non credo proprio. Non c'è povertà di valori tecnici, in serie A circolano fior di giocatori. Se le squadre non

Foto di Maurizio Brambatti/Ansa



Zdenek Zeman (62 anni) è figlio di un primario ospedaliero e di una casalinga

Intervista con Zdenek Zeman

«I miei primi 40 anni in Italia tra il pallone e le sigarette»

Il tecnico a ruota libera tra il calcio e la carriera dall'utopia del 4-3-3 alle denunce contro il sistema «C'erano dei valori per vivere, ma ora sono spariti»